

Un Social Cafè lungo la rotta balcanica

La *Balkan Route* è un corridoio geografico in uso da diversi decenni per i traffici di droga, armi e esseri umani dal medio oriente e dall'asia, che ha assunto un ruolo cruciale nella storia delle migrazioni nel 2015, anno in cui 853.650 persone hanno utilizzato questa rotta per raggiungere l'Europa attraverso la Turchia, la Grecia e i Balcani occidentali, attraverso l'apertura di un sistema di hot-spot che garantiva ai migranti la sicurezza e la protezione lungo l'attraversamento di questi paesi. Si trattava in particolare di cittadini Siriani, Afghani e Iracheni, in fuga dalle guerre e dagli attentati, cui presto si sono unite migliaia di persone provenienti da ogni parte dal mondo.

Per contrastare i numeri sempre più importanti delle persone in transito lungo questa rotta, il 19 marzo 2016 viene firmato un discusso accordo tra Unione Europea e Turchia che prevede in sostanza l'esternalizzazione delle frontiere in cambio di soldi per la gestione dei migranti. Da quella data, la rotta balcanica viene dichiarata ufficialmente chiusa. Di fatto resta chiusa sulla carta e viene interrotto il meccanismo degli hot-spot, ma il percorso è ancora utilizzato e torna ad essere nelle mani e nella gestione dei trafficanti, riportando il livello di rischio ai massimi livelli per le persone che lo devono percorrere.

Al momento della firma oltre 140.000 persone rimangono intrappolate in Grecia e centinaia di migranti continuano a sbarcare sulle isole ogni giorno. Oltre 7.000 persone si trovano bloccate lungo i centri di transito e campi per richiedenti asilo che vengono allestiti tra Macedonia e Serbia. Per tutto il 2016 e il 2017 migliaia di migranti continuano nel loro tentativo di raggiungere i paesi dell'UE attraversando illegalmente i confini lungo i paesi della rotta balcanica, scontrandosi con il muro costruito dall'Ungheria di Orban o rimanendo vittime della violenza esercitata dalla polizia croata che aumenta i controlli e i respingimenti oltre il proprio confine, rimandando i migranti in Serbia, dove trovano ricovero in 18 centri governativi costruiti durante la crisi gestiti dal Kirs (Commissariato per i rifugiati e le migrazioni in Serbia).

Nella primavera del 2018, vista la chiusura del passaggio a nord, tra la Serbia, la Croazia e l'Ungheria, centinaia di migranti iniziano a spostarsi verso la Bosnia Erzegovina dirigendosi verso il confine occidentale che confina per decine di chilometri con la Croazia, principalmente nella città di Bihać e Velika Kladaša, mentre poche centinaia restano nei centri per l'asilo aperti tra Sarajevo e Mostar.

I registrati in Bosnia provengono principalmente dal Pakistan, Afghanistan, Iran, Iraq e Siria. Sono persone che hanno viaggiato dalla Grecia e arrivano attraversando l'Albania e il Montenegro, o la Macedonia e la Serbia.

Secondo i dati di Unhcr si calcola che siano stati 24.100 i migranti passati nel 2018 dalla Bosnia, che hanno poi proseguito il loro percorso verso la Croazia, la Slovenia e gli altri paesi dell'UE.

Per fare fronte alla crisi nel paese vengono allestiti nel corso del 2018 7 centri di accoglienza gestiti in maggioranza da IOM (International Organization for Migrations) e UNHCR in collaborazione con DRC (Danish Refugee Council) e la Croce Rossa locale.

Se oggi in Serbia la situazione è stabile e relativamente sotto controllo e i circa 4200 migranti presenti nel Paese vengono accolti in centri non sovraffollati, la situazione in Bosnia è in costante peggioramento: strutture inadeguate, freddo, scarse condizioni igienico-sanitarie ed continui respingimenti violenti da parte della polizia croata lungo il confine aumentano la tensione e il malessere tra le persone residenti nei campi e le condizioni di vita in questi centri diventa di giorno in giorno sempre più difficile.

Lungo questi confini, ogni giorno decine di persone tentano di passare illegalmente la frontiera. Si tratta del cosiddetto tentativo di andare al *game*, in cui la posta in gioco è la vita dei migranti che

tra le montagne, i campi minati, i fiumi gelati e impetuosi, cercano un futuro migliore per sé e la propria famiglia.

Questi viaggi mettono ogni giorno a rischio la vita delle persone, in particolare quella dei bambini e dei soggetti più vulnerabili.

I progetti

Dopo una presenza di monitoraggio e interventi umanitari lungo la rotta balcanica tra il 2015 e il 2016, nel maggio 2017 IPSIA con i partner locali (Caritas Valjevo e Caritas Belgrado) e italiani (Caritas italiana e ambrosiana), dà il via a un intervento di sostegno psico-sociale nei campi profughi di Bogovadja, e successivamente di Krnjača, in Serbia.

Tale progetto fornisce supporto psicologico, animazione, *stress relief*, attività culturali ed educative per i residenti nei campi in Serbia.

L'obiettivo è quello di organizzare diversi tipi di attività al fine di migliorare la qualità del tempo che le persone trascorrono nel campo.

In particolare a Bogovadja, di fronte all'ingresso principale del campo, si trova il *Social caffè*: è uno spazio di aggregazione e condivisione, dove vengono erogate bevande calde e in cui si svolgono attività legate all'educazione non formale e all'apprendimento, corsi di informatica e di lingue, percorsi di orientamento lavorativo e formazione professionale, con lo scopo di individuare le diverse esigenze di apprendimento, ma anche di sostenere i primi passi verso l'integrazione Europea.

Con l'emergenza in Bosnia, Ipsia già presente da vent'anni a Bihać, collabora sin da subito con il suo staff a supporto della Croce Rossa locale nella distribuzione di pasti caldi, istituzione di un info-point per la gestione e la distribuzione di vestiti e aiuti e organizza attività e laboratori con i bambini nel campo profughi di Borici.

A partire dal 21 dicembre 2018 Ipsia entra ufficialmente nel campo più grande di Bihać, il Bira e apre il cosiddetto *Čaj Corner*, l'angolo del tè.

All'interno dell'ex fabbrica di frigoriferi Bira, che ospita all'interno di container e tendoni più di 2.000 persone, in particolare uomini, è stato creato uno spazio di aggregazione che permette agli ospiti del campo di scambiare parole, giocare, bere un tè caldo e condividere momenti insieme che permettono di distendere la tensione che spesso si crea tra le varie nazionalità presenti nella struttura. Ogni giorno vengono distribuiti più di 500 tè e organizzate svariate attività ricreative. Al Bira operano ogni giorno 5 tra operatori e volontari italiani di IPSIA, insieme a volontari di altre organizzazioni.

Obiettivo generale

L'obiettivo del progetto è ridurre il disagio delle persone durante il loro soggiorno in Bosnia Erzegovina ed in Serbia, migliorando la qualità della loro vita all'interno delle strutture ricettive.

L'intervento di Ipsia nei campi profughi lungo la *Balkan route* si focalizza principalmente su:

- Organizzazione di attività di sostegno psicosociale (ascolto, gruppi tematici, *Social caffè* e *čaj corner*, laboratori manuali e ricreativi, attività con le donne e i bambini, animazione, sport...);
- Collegamento tra i bisogni dei migranti e le realtà in grado di soddisfarli (IOM, UNHCR, Croce Rossa). Attraverso un lavoro costante sul campo i volontari e gli operatori di IPSIA entrano a contatto con le necessità delle persone e individuano gli organismi che possono provvedere ad esse. In alcuni casi urgenti e vulnerabili si interviene direttamente attraverso donazioni di vestiario, scarpe, materiale e medicinali;

- Partecipazione e affiancamento alle attività delle organizzazioni locali (distribuzione dei pasti, logistica del campo, distribuzione dei vestiti, primo soccorso...);
- Sensibilizzazione del territorio italiano sugli sviluppi dell'emergenza migratoria lungo la rotta balcanica

Obiettivi specifici e attività

All'interno dei campi è ben visibile un malessere generale. In alcuni contesti si tratta anche di un disagio fisico e materiale legato alle condizioni di accoglienza, ma soprattutto in tutte le realtà si riconosce un disagio psicologico legato alla lunga durata e l'incertezza del percorso migratorio intrapreso, alle violenze e i traumi subiti, alla mancanza di prospettive a breve termine.

In Bosnia, nel campo Bira, le persone vivono in tende o container sovraffollati e la routine identica a sé stessa di giorno in giorno aumenta la sofferenza quotidiana, che a sua volta alimenta la tensione e lo scoppio in violenza tra i vari gruppi presenti.

Le attività poste in essere da Ipsia in questo campo si focalizzano principalmente sulla creazione di spazi di condivisione e di socializzazione con l'obiettivo di ridurre lo stress attraverso:

- prosecuzione e ampliamento dell'attività al *Čaj Corner* (distribuzione di tè caldo e attività di socializzazione e ricreazione);
- installazione di una palestra esterna per dare agli ospiti del campo la possibilità di praticare sport riducendo così le tensioni dovute alla mancanza di attività ricreative;
- creazione di una *collective kitchen* per permettere agli ospiti del campo di cucinare i propri piatti per favorire la condivisione culturale e ritrovare un senso di casa;
- attività manuali e ricreative di workshop con le donne presenti nelle strutture di accoglienza.

In Serbia, a Bogovadja e Belgrado, le condizioni dei campi sono più dignitose e meno opprimenti e

le attività si focalizzano principalmente sulla creazione di spazi di condivisione e di socializzazione e sul tentativo di facilitare i rapporti tra i migranti, che in larga parte sono nei campi da quasi due anni, e la popolazione locale attraverso:

- prosecuzione e ampliamento dell'attività del *Social café* di Bogovadja (distribuzione di tè e caffè, attività di socializzazione e ricreazione, formazione, animazione);
- favorire l'integrazione dei migranti nel contesto ospitante facilitando il contatto tra i residenti del campo e la popolazione locale (iniziative culturali, scambi, attività sportive...).

I fondi raccolti andranno a sostenere le spese relative al supporto e alla realizzazione di tutte le attività del *Social café* a Bogovadja e del *Čaj Corner* a Bihać.